

Universitas University
Seminario in preparazione del convegno di febbraio 2025
ARTIFICIALE O INTELLIGENTE? *PER UNA COMUNITA' UNIVERSITARIA PENSANTE*

2-07-2024 via zoom

Intervento di Onorato Grassi

Mi è stato chiesto di introdurre questo seminario e, visto il poco tempo a disposizione, mi limiterò a qualche “appunto di riflessione”. Già è stato osservato che il titolo del prossimo Convegno è molto attraente e un po’ complicato, sia per i termini che lo compongono - *Artificiale, intelligente e comunità pensante*, - sia per la loro correlazione. Se il primo termine richiama immediatamente il tema dell’Intelligenza artificiale, il secondo e il terzo aprono la grande questione di che cosa sia il *pensare*, che cosa qualifichi l’*intelligenza umana* e, infine, che cosa significhi e che cosa implichi il *pensare insieme*. Si potrebbe subito dire che sono temi che ben si adattano alla vita universitaria e che sono propri di una comunità *pensante*, come è, appunto, quella universitaria. Sicché il termine *comunità pensante*, utilizzato in altri contesti, come quello politico o quello economico, e con precisi fini, quale la creazione di soggetti capaci di guidare i cambiamenti, potrebbe apparire quasi ovvio per la comunità universitaria, che, per antonomasia, è una comunità pensante. Ma, ci si potrebbe chiedere, *è ancora così?* La comunità universitaria è ‘ancora’ pensante oppure la burocratizzazione di questi decenni, l’uso di procedimenti standardizzati di valutazione, l’accentuazione del valore “funzionale” dei processi formativi hanno non solo condizionato comportamenti contrari – o quantomeno estranei – al costume universitario, ma hanno addirittura mutato – per qualcuno persino irreversibilmente – il suo volto e il suo compito nella cultura e nella società? L’università, in altri termini, è una comunità portatrice di pensiero? E’ una comunità in cui il pensiero abita legittimamente e costantemente, dove, quindi, le esigenze del pensiero sono tenute in conto e, per successivi tentativi, trovano una qualche risposta e soddisfazione? Oppure è una comunità occasionale, caratterizzata da legami deboli, per lo più esito di interessi individuali o di temporanei interessi convergenti, senza un centro propulsore che la sorregga e, quindi, condannata ad avere un respiro corto?

Già queste domande portano l’attenzione su una questione che non sempre è stata centrale, nelle preoccupazioni e nelle riflessioni di docenti, studenti e – per il ruolo che hanno assunto negli ultimi decenni – del personale amministrativo dell’Università, occupati invece – per comprensibili motivi – a discutere e applicare le diverse riforme che

negli anni si sono succedute – si pensi, ad esempio, ai cambiamenti introdotti dal processo di Bologna, al 3+2, alla trasformazione delle Facoltà in Dipartimenti – e ad adeguare le normative interne alle richieste di enti preposti alla ricerca e alla valutazione. La formulazione stessa della questione non è facile e immediata, e il pericolo di considerarla un problema secondario o parallelo ai “veri” problemi dell’università è sempre in agguato. In via provvisoria e approssimativa si potrebbe parlare di «*situazione culturale e umana* in università», intendendo i termini dell’espressione come i pilastri di un viadotto da percorrere ed esplorare. “Situazione culturale” copre diversi aspetti: dalla considerazione pubblica, o dell’opinione pubblica, sull’università – e su chi la vive e la frequenta – all’idea di università che i suoi utenti hanno e coltivano, dall’insieme di conoscenze e di memoria che anima le aule e i laboratori all’idea di scienza e di metodo scientifico, dai paradigmi interpretativi e dai criteri di giudizio alle definizioni teoriche nei diversi campi del sapere e delle discipline. “Situazione umana” non è da meno: riguarda il vivere concreto nel luogo universitario – luogo che si è andato negli anni trasformando, non solo per l’insegnamento telematico -, le motivazioni che portano uno studente a iscriversi – un tempo, ad esempio, era una scelta ben ponderata, oggi è una sorta di continuazione necessaria dell’iter formativo – e un docente a insegnare e far ricerca, le aspettative e la coscienza degli scopi, il costume (*mos*) universitario, i comportamenti, le scelte e le abitudini. L’uso delle ICT e, ultimamente, l’avvento dell’AI rendono ancora più pressanti queste questioni, non solo perché hanno introdotto, e stanno introducendo, nuove forme di comunicazione, selezione ed elaborazione delle informazioni e delle conoscenze, ma anche perché determinano e definiscono, in termini finora sconosciuti, in senso sia quantitativo sia qualitativo, l’*ambiente* in cui si opera e si vive, ossia tutto ciò che sta intorno, materialmente e culturalmente, all’individuo e a gruppi di individui, con cui essi entrano in rapporto, attivamente – determinandolo – e passivamente – subendolo. Nella sua connotazione più incidente, un ambiente non è tanto il complesso dei fattori fisici, naturali e artificiali, e delle persone e relazioni in cui si svolge la vita ordinaria, quanto l’insieme delle connotazioni ideologiche di modi di vedere la realtà e, quindi, l’orizzonte, fatto da criteri, pregiudizi, contenuti e modalità, in cui si iscrive la personale conoscenza del mondo.

In modo ancor più radicale, la questione posta dall’AI – di cui si è soliti discutere senza avvertirne la complessità, ben più ampia dei vari usi di ChatGTP o Openai – conduce agli interrogativi sul *pensare umano* e su che cosa si intenda per *intelligenza umana*.

1. In tale quadro problematico, un primo punto da considerare è il ruolo e la fisionomia dell’Università nella società e nella cultura contemporanee. Ci si potrebbe

anche chiedere se essa abbia ancora un ruolo *autonomo* e se abbia ancora una forza interna per non ridursi a variabile dipendente di agenti esterni, siano essi di ordine economico, politico o, più generalmente, sociale. Dal ruolo dipende anche la *fisionomia* dell'università, oggi giorno compromessa, o quantomeno posta in discussione, dalla nascita di università telematiche, che in pochi anni hanno visto crescere vertiginosamente il numero dei loro iscritti, o da agenzie pseudo formative, come il CEPU, che hanno accelerato la spinta verso il nozionismo e l'esamificio. La struttura piramidale della formazione e quella della selezione delle figure professionali – soprattutto di quelle maggiormente richieste e ambite - hanno poi focalizzato i percorsi educativi sugli esiti finali, finalizzando lo studio al superamento delle prove o dei test (*learning to test*) e condizionando l'insegnamento in tale direzione (*teaching to test*), problema fortemente avvertito, per gli aspetti negativi che ne conseguono, in molti paesi occidentali, come ad esempio negli Stati Uniti.

Indubbiamente è legittimo chiedersi se sia possibile invertire, o quantomeno modificare, certe tendenze che stanno prendendo il sopravvento. Una risposta incerta, se non addirittura negativa, porrebbe immediatamente fine a ogni riflessione o tentativo di riflessione, confinandola nei sottoscala del velleitarismo o di una nostalgia romantica. Tuttavia, occorre prendere coscienza della posta in gioco e di che cosa comporterebbe la scomparsa di un luogo o di uno strumento in cui sia possibile indagare i principi del sapere e delle varie professioni, aprire nuovi orizzonti con nuove scoperte, ricercare rigorosamente e con metodo la verità (la celeberrima «*réchère commune de la vérité*»), elaborare e acquisire un sapere *critico*, e dunque libero da vincoli e pregiudizi, prevedere lo sviluppo dei fenomeni – il valore predittivo della conoscenza scientifica – e quindi orientare razionalmente le scelte e le decisioni. In sostanza, la fine dell'università, così intesa, corrisponderebbe alla rinuncia di un'intera società di pensare e ripensare se stessa, di progredire oltre gli obiettivi dell'immediatamente utile, di rinunciare a *essere* per accontentarsi di *funzionare*, per riprendere il titolo di un bel libro di Miguel Benasayag.

2. Un secondo punto da considerare, apparentemente più delimitato, ma fondamentale quanto il primo, è la *condizione universitaria*. Parafrasando Malraux si potrebbe dire che, in genere, “la condizione universitaria non interessa”, ma così dicendo si commetterebbe un errore di prospettiva, precludendosi la possibilità di indagare “in concreto” i problemi dell'università, in rapporto all'esistenza umana. “Condizione” è l'essere situati in un contesto preciso, fatto di idee, circostanze, occasioni ed eventi causali – l'essere-in-situazione è molto più concreto dell'essere “storico”, che può essere ancora

un'astrazione -, ma è anche l'essere dentro uno stato di cose che riguarda l'interiorità, perciò il modo di guardare e concepire se stessi, le proprie aspettative, il proprio impegno, in un contesto "normativo" di tipo sociale e culturale.

Nei suoi discorsi agli universitari, Giovanbattista Montini, nella seconda metà degli anni '20, quando era assistente della FUCI, aveva ben tratteggiato i caratteri di tale condizione, fatta di attese, di senso della libertà, di prime realizzazioni adulte, focalizzandola nell'inizio di quella che definì, con bellissime espressioni, «maggiorità intellettuale» e «beato periodo di perfetta libertà intellettuale» (*Coscienza universitaria*, Studium, pp. 24 e 31).

Se la pandemia ha messo in luce problemi e disagi latenti, fin quasi all'exasperazione, quello della condizione universitaria è certamente uno dei più rilevanti. Intere annate di studenti sono in università senza esservi ancora entrati, quasi fosse un proseguimento dell'esperienza scolastica precedente. Il gusto della ricerca nello studio, l'autonomia di giudizio, la capacità di organizzazione autonoma delle proprie risorse e capacità, l'avventura del dibattito intellettuale stentano a prendere il posto delle procedure standardizzate, della semplice "ripetizione" di testi o di lezioni, della fretta nel finire i programmi per dedicarsi, finalmente, ad altre e più piacevoli occupazioni.

Analogamente, il tema della condizione universitaria si pone per il corpo docente, che ha subito grandi cambiamenti negli ultimi decenni, nonché un crescente aumento quantitativo. Il proliferare di corsi di studio e di insegnamenti, la conseguente introduzione di figure nuove, come il "docente a contratto", l'affidamento della docenza a esperti del mondo professionale, come ad esempio nel campo dell'economia o della tecnologia, nonché, nella routine quotidiana, il carico burocratico di adempimenti relativi alla didattica, alla ricerca e agli organi di governo, hanno portato a un ridimensionamento dell'autorevolezza scientifica e del riconoscimento sociale e civile della figura del docente, nonché a un indebolimento dei rapporti tra colleghi e della stabilità della comunità dei docenti, intesa come *corpus*. Per altro verso, fattori positivi, come l'internazionalizzazione della ricerca, l'incremento dei rapporti con il mondo editoriale – e la creazione di *University press* d'Ateneo -, l'inserimento di giovani leve nel campo della ricerca e della carriera universitaria, nonché, in alcuni casi, la funzione "pubblica" del docente universitario – chiamato a esprimere il suo parere su questioni dirimenti, come durante la pandemia -, hanno dato impulso alla ridefinizione della condizione del docente universitario, più complessa e articolata rispetto a come era tradizionalmente intesa.

Per parlare di «comunità universitaria pensante» - che comprende necessariamente gli studenti e che ha, come altro principale fulcro, per stabilità, continuità e autorevolezza

scientifici, i docenti – occorre riflettere ponderatamente, senza accontentarsi di casuali e superficiali discussioni, sulla nuova condizione del professore universitario, condizione che è insieme accademica, scientifica e umana.

3) In questo quadro, l'avvento delle ICT e dell'AI è motivo di ulteriori riflessioni, per le sollecitazioni teoriche e pratiche che questi fenomeni offrono e per l'enorme peso sociale e culturale che hanno acquisito. In meno di tre decenni le imprese che sostengono e promuovono le tecnologie dell'informazione hanno raggiunto proporzioni enormi – nel 1996 Google aveva 40 dipendenti, oggi supera i 180.000 – e, con i loro prodotti e le loro modalità d'uso e di comportamento, sono penetrate, ormai si può dire, in ogni aspetto della vita umana individuale e collettiva.

Dei tanti problemi che questa vera e propria “rivoluzione” comporta – giustamente messa sul piano dell'invenzione della stampa e della rivoluzione industriale – se ne possono segnalare due principali, che riguardano sia il ruolo dell'università (primo punto) sia la condizione universitaria (secondo punto)

a) Le ICT stabiliscono modalità di comunicazione e di rapporto molto diverse a quelle tradizionali, che modificano dall'interno anche la comunità universitaria. Se prima il comunicare era strettamente legato all'essere insieme, se il condividere lo stesso sapere comportava uno status di vita, lo svolgimento di compiti in un contesto specifico, fatto di orari, di tempi e di spazi, di occasioni, talvolta casuali, di incontri e di esperienze umane, oggi la comunicazione ha acquisito i caratteri della direzionalità unilaterale e dell'astrattezza dalla realtà effettiva. In comune - comunicare è mettere in comune qualcosa di prezioso, un dono o un compito – non si mettono più le cose ma le *Undinge*, «le non cose», come sostiene Byung-Chul Han, a causa di processi, usi e abitudini per cui «abbiamo smesso di vivere il reale».

b) A questo primo problema se ne aggiunge un secondo, strettamente provocato dall'uso, anche in università, dell'AI. I vantaggi che l'AI può arrecare, anche nel campo della ricerca, sono enormi e possono indubbiamente produrre benefici grandissimi, consentire di raggiungere risultati strepitosi, ridurre in misura sorprendente tempi e fatiche umane. Se tutto questo, e molto altro ancora, come si vedrà nei prossimi anni, ad esempio nel campo della robotica, dispone favorevolmente all'impiego dell'AI, resta però una questione di fondo da spiegare e discutere. Quale cambiamento i *big data* stanno introducendo nell'ambito del sapere e della scienza? Che rapporti esistono, se esistono, tra quella forma di sapere stabilita dalla *datacy* e l'affermazione e la ricerca di senso, di memoria, di narrazione (*literacy*) ? Che corrispondenze e che differenze esistono tra

l'intelligenza umana e l'intelligenza artificiale? E, più specificamente, se l'AI è la possibilità straordinaria di stabilire connessioni e operare calcoli, è possibile ridurre il pensare al calcolare, per quanto questo calcolo sia sviluppato ed esteso? Il che porta ad un'ulteriore domanda, che una «comunità pensante» non dovrebbe escludere dal suo orizzonte e dai suoi interessi: «che cosa significa pensare?»

Sono domande che potrebbero senz'altro animare il dibattito universitario e accomunare, in uno sforzo comune di riflessione e confronto, tutti coloro che vivono e frequentano l'Università.

Due corollari finali, a contorno di quanto finora detto.

a) Il primo è nel solco della recente prospettiva di ricerca sullo “human flourishing”, sostenuta ad esempio in Germania da Thomas Fuchs: si tratterebbe di capire come una “fioritura dell'umano” possa essere tema che riguardi l'ambito universitario e quale apporto l'università possa dare a questa urgente “impresa”, che attraversa molti piani della vita intellettuale, affettiva e morale. Certamente il tema, che riguarda la dimensione dell'“umano” nell'uomo, abbraccia molti aspetti – da quello dell'educazione a quello dell'umanizzazione della convivenza sociale, civile e politica – e può rappresentare un buon argomento, e anche un ottimo punto di vista, per affrontare e valutare le sfide poste dalle ICT e AI in chiave positiva e propositiva.

b) Il secondo corollario, che concerne lo sviluppo della forma dell'università e le possibili interazioni tra tradizione e innovazione, va sotto il termine ben noto di *open university*, di cui esistono già esempi collaudati in diverse parti del mondo e in determinati settori disciplinari.

A differenza delle Università telematiche, una *open university* è una università fisicamente operante, si direbbe “in presenza”, che sa utilizzare, con un forte ancoraggio alla comunità universitaria “fisica”, i mezzi telematici per le varie opportunità che offrono nel campo della ricerca e, a condizioni ben precise, anche della didattica.

In questo senso, la coppia intelligente/artificiale sarebbe vista non nella chiave di una opposizione, bensì in quella di una collaborazione proficua, facente capo all'intelligenza di una comunità universitaria operosa e consapevole dei propri scopi, dei propri mezzi e delle proprie possibilità